

Dottor Stefano Monti, economista della cultura

Intanto ringrazio dell'invito la Dott.ssa Francesca Velani.

Ho letto con grande attenzione il report che mi è stato inviato, è un uno studio considerevole perché in realtà non era mai stato fatto un censimento e una valutazione che partiva da zero, che ci potesse permettere di aprire un dibattito partendo dai dati.

Vorrei iniziare il mio intervento con una frase di Paolo Lanari di Liberologico che dice: stiamo ancora lì. In effetti siamo ancora lì e dobbiamo decidere se vogliamo fare un salto di qualità e se riusciamo ad interpretare il cambiamento

Cosa significare saper interpretare il cambiamento?

Contrariamente a quanto esprime Paolo Lanari che parla di industrializzazione, come sistema per ridurre i costi, aumentare i processi e sviluppare nuova tecnologia. Ecco, io vi dico che questa cosa se noi vogliamo applicarla ai beni culturali, non è possibile.

E questo è proprio un errore alla base.

È lo stesso errore che sta commettendo Mario Resca alla direzione generale, che ha fatto delle gare sui servizi aggiuntivi che sono a dir poco allarmanti. Ma perché? Perché lui è stato un grande amministratore di Mc Donald, ma per entrare nel mondo della cultura serve una grande abitudine a dei meccanismi, e una sensibilità che il dottor Resca non può acquisire in uno spazio così limitato di tempo

E allora dove sta il salto di qualità? Il salto di qualità fondamentale, passa dalla consapevolezza che noi non possiamo rincorrere gli americani, i giapponesi, i NIC – New industrialies Countries. Paesi che vanno ad una velocità incredibile. Dobbiamo essere capaci di darci una dimensione propria, unica. Sviluppare un altro tipo di creatività; una creatività tecnologica noi non saremo mai in grado di produrla in modo così competitivo, neanche se ci sforziamo, perché c'è qualcuno che ha una forza superiore alla nostra. Ma dobbiamo estendere una genialità per alimentare i piani di vita dei cittadini, la capacità di interagire e produrre fiducia all'interno dei nostri territori. Lì siamo competitivi e siamo di riferimento per il mondo intero

Parliamo di misurazioni e di ricadute e chiediamoci perché noi in questo momento non abbiamo misurazioni? Non abbiamo reali misurazioni perché nessuno realmente ha l'interesse che ci sia la misurazione di quello che viene fatto, di quello che viene prodotto. Quanto ci servirebbe poter misurare l'impatto tecnologico su un attrattore, a livello di ottimizzazione dei costi ed aumento dei flussi. Ma non è stato mai prodotto niente fino ad ora.

Ma come facciamo poi, in fondo, senza fare grandi studi, a misurare quanto cresce un attrattore culturale? Quanto cresce un museo? Col flusso turistico. Aumenta, aumentano i flussi, aumentano le teste: i biglietti che vengono staccati. Questo è il modo in cui tu ti rendi conto in modo diretto quanto cresce. Poi naturalmente c'è un mercato indotto, quello che noi facciamo in Libia, stiamo lavorando a Bulla Regia in Tunisia, a Siwa in Egitto, e li stiamo cercando di capire come sviluppare aree commerciali intorno a queste aree archeologiche; questi temi saranno quelli del futuro: il mercato indotto e la sua reale misurazione

In questo momento in Italia abbiamo un mondo legato alle tecnologie e un mondo della produzione culturale e degli attrattori culturali: due anime che, per ora, non comunicano. Le imprese che si occupano di tecnologia 12-14 anni fa hanno capito che i Beni culturali potevano rappresentare un mercato, un mercato

dove bisognava andare. E ci si sono buttati con un concetto ancora dell'89, di De Michelis, e i giacimenti culturali sono diventati giacimenti culturali delle nuove tecnologie, un mercato di sbocco dove però non c'è una comunicazione. Io non ho la forza di poter dire che nella fiera del LUBEC, e altre, vedo qualcosa che ho già visto dieci anni fa; sicuramente siamo ancora lì perché manca realmente l'innovazione di pensiero e di interpretazione dell'attrattore culturale, manca un modello economico e manca soprattutto il mercato. Cosa succede rispetto al modello economico? Io penso che Nokia abbia detto delle cose per nulla straordinarie. Dice qualcosa di semplice, e lo può fare grazie al sostegno di uno stato che gli permette credito e apertura a Fondi Pubblici. Un modello molto semplice, oserei dire quasi banale, impossibile da trasferire sul sistema italiano, almeno in questo momento.

Ma in quale paese ci troviamo? Ci troviamo di fronte a uno stato, a un sistema di devolution e, giustamente come diceva il dottor Masi, ad un sistema legato alle regioni in cui non ci sono più soldi. I comuni sono a un livello di rigidità altissimo, la media è dell'82%, vuol dire che nel prossimo anno loro hanno già l'82% delle risorse bloccate, le province non esistono perché vivono di conferimenti legati alle regioni; e delle regioni che fino a che non sistemano il problema sanità, non sapranno quali saranno le fonti su cui si muoveranno nel 2011.

Quindi rispetto a questo io vedo una parola: sfruttamento. È uno "sfruttamento tecnologico e non una valorizzazione attraverso le tecnologie"; c'è una potenza incredibile, l'Italia, tutti parlano del 60% del patrimonio mondiale presente, poi bisogna vedere come misuriamo questo patrimonio Unesco, però, in ogni caso, in Italia è presente una ricchezza unico al mondo. Allo stato e ai ministeri di riferimento mi permetterei di chiedere semplicemente: indirizzi, politiche reali di intervento, una capacità di comunicazione pubblica più forte e più efficace perché non sono capaci a farlo. Linee guide che permettano a queste due anime di comunicare, per poter produrre valore aggiunto tecnologico in ambito culturale.

Parliamo di temi: ad un certo momento del convegno si è parlato di distretto e di sistema. Io in questo momento ho ancora difficoltà a capire se il miglior modo di valorizzare passi attraverso il distretto o la filiera. Anche lì bisognerà discuterne, ma penso che tutte le scelte non si possano replicare e non possano prescindere dal territorio in cui si vanno a sviluppare

Parliamo di modelli economici. Il project financing non è solo uno strumento efficace, ma sarà indispensabile. Come cambierà il ruolo della società? Il ruolo della società cambierà con il ruolo delle banche. Il ruolo delle banche è lo snodo su cui il paese può cambiare. Lo Stato, le istituzioni danno fiducia agli enti e agli istituti di credito. Gli istituti di credito entrano in project financing sostenendo le imprese. Da questo percorso che è banalissimo si possono creare una miriade di modelli economici. Bisogna avere la capacità fondamentale di rischiare e di interpretare. Noi siamo in un momento di cambiamento e di cerniera, con un'incapacità del pubblico di parlare con il privato, dell'università di parlare con l'impresa. Gli incubatori di impresa sono insufficienti. Non esistono. Ho fatto tanto tutoraggio alle imprese che sbocciano incubate dall'università e devo dire che quelle valide sono poche veramente.

Il problema poi della ricerca è un problema diverso.

Chiudo dicendo che per ora non si può ancora parlare di nuove tecnologie applicate ai beni culturali. Siamo realmente all'anno zero, e chi può dare lo slancio è semplicemente l'istituzione e chi fa ricerca- come me- e le imprese devono avere il coraggio di rischiare e non pensare più di vivere solo di finanziamenti, ma utilizzare il pubblico come una sponda per andare sul mercato.

Grazie.